

**PIAZZA FONTANA.**

Sul taxi di Rolandi, con la valigetta, salì un fascista  
Così si creò la pista «rossa». Le ammissioni dei pentiti



La Banca nazionale dell'Agricoltura il giorno dell'attentato a piazza Fontana, nel 1969. Dall'alto a destra Pietro Valpreda e Cornelio Rolandi



**Nelle carte di Salvini la lunga storia del terrorismo nero**

NOSTRO SERVIZIO

MILANO. A conclusione di quattro anni di indagini sui gruppi eversivi dell'estrema destra, il giudice istruttore Guido Salvini ha tracciato in una ordinanza di 626 pagine lo scenario in cui avvenne anche la strage di Piazza Fontana. Indagando su 26 persone e ascoltando oltre 400 testimoni, il dottor Salvini ha disposto il rinvio a giudizio di 6 persone. L'inchiesta ha portato in luce anche un coinvolgimento di Licio Gelli in una ipotesi di cospirazione politica per la quale gli atti saranno trasmessi alla magistratura di Roma. Per rispondere di associazione sovversiva dovranno comparire davanti alla Corte d'Assise Giancarlo Rognoni, leader de «La Fenice», il gruppo che appoggiava il regime dei colonnelli in Grecia, e Nico Azzi, autore dell'attentato sul treno Roma-Milano nel quale egli stesso rimase gravemente ferito. Il professor Paolo Signorelli e Sergio Calore sono accusati invece di avere detenuto e portato in luogo pubblico, con la finalizzazione del sovvertimento dello Stato, numerose bombe a mano «Scrm». Anche a Rognoni e ad Azzi si attribuisce l'intento di sovvertire violentemente gli ordinamenti economici e sociali dello Stato. Gli altri due rinvii a giudizio sono Carlo Digiglio, accusato di aver falsificato patenti di guida e passaporti, ed Ettore Maicangi, imputato di favoreggiamento per aver ospitato nella sua abitazione i latitanti Cristiano Fioravanti e Giorgio Vale, appartenenti ai Nuclei Armati Rivoluzionari, Pasquale Bellito e Walter Sordi, oltre che di avere aiutato il Digiglio a sottrarsi alle investigazioni della autorità. Fra coloro per i quali non si procederà figurano Gilberto Cavallini, accusato di devastazione per l'attentato al Comune di Milano del 30 luglio 1970 e prosciolti per non aver commesso il fatto, il generale del Sid Gianadelto Maletti, Giancarlo D'Ovidio per violazione della legge sulle armi, Stefano Delle Chiaie (danneggiamento e uso di esplosivi) e Angelo Izzo e Guido Giannettini, tutti usciti dalla causa per prescrizione. Il giudice istruttore ha disposto la trasmissione degli atti a Roma in relazione ad una omissione di atti d'ufficio e a una falsificazione di documenti relativi alla sicurezza dello Stato per Maletti e per l'ufficiale del Sid Sandro Romagnoli, e per Licio Gelli in relazione al reato di cospirazione politica e attentato alla libertà del Presidente della Repubblica in carica, Giuseppe Saragat. Neanche il tribunale di Roma, comunque, potrà procedere nei confronti di Gelli perché per questo reato l'ex leader della Loggia P2 non ebbe l'estradizione dalla Svizzera dopo il suo arresto. Il tribunale di Reggio Calabria sono stati mandati gli atti sull'attività di elementi di Avanguardia Nazionale in Calabria, e alla magistratura di Roma quelli dei Nuclei Territoriali di Difesa dello Stato, per valutare la sussistenza dei reati di attentato contro la Costituzione, arruolamento e armamento dei cittadini e costituzione di banda armata. Nelle 626 cartelle dell'ordinanza si parla anche del ruolo avuto da Renzo Rossellini (figlio del regista Roberto Rossellini) nel trovare di un documento di Nico Azzi in cui si parla di numerosi episodi dell'epoca della strategia della tensione, e di quello di Gelli nel contributo reso dal colonnello Amos Spiazzi, attraverso la presentazione di un documentato memoriale. «Non si esclude», scrive il giudice - che l'attentato di Piazza Fontana avesse la finalità di favorire il programma del golpe che era fissato per la fine del 1969, sull'onda della paura e del disorientamento provocato da una catena di attentati. Fra le carte trova spazio la descrizione di molti episodi di depistaggio compiuti dai gruppi dell'estrema destra.

**Fu un sosia ad «incastrare» Valpreda  
Il depistaggio «preparato» dai servizi prima della strage**

Fu un depistaggio, organizzato con cinismo pochi giorni prima della strage di piazza Fontana. Quel 12 dicembre 1969, i fascisti legati ai servizi segreti, responsabili dell'attentato, fecero salire su un taxi un loro camerata, «sosia» di Pietro Valpreda, che si fece lasciare proprio nei pressi della banca. In questo modo si «incastrò» il ballerino anarchico e si creò la «pista rossa». Il «sosia» è stato identificato. Alcuni fascisti hanno ammesso.

DAL NOSTRO INVIATO  
GIANNI CIPRIANI

MILANO. Le immagini sono passate alla storia: dalla questura di Milano il giornalista della Rai, Bruno Vespa, annunciò al paese attraverso gli schermi che il «mostro» responsabile della strage di piazza Fontana era stato individuato e arrestato: il suo nome era Pietro Valpreda, ballerino anarchico e membro del circolo «22 marzo», infiltrato di fascisti confidenti dell'ufficio Affari riservati della Questura. Con quell'arresto, la responsabilità di quel crimine orrendo che aveva sconvolto l'Italia fu data ai «rossi». Il turbamento fu profondo. Si scatenò una violenta campagna anticomunista, mentre nugoli di fascisti si presentarono ai funerali delle vittime dell'attentato, salutando «omaneamente» le bare. La pista anarchica, negli anni successivi, cadde ed emersero le responsabilità dei nuclei fascisti veneti.

Ma che le cose non fossero andate così, ovviamente, era cosa nota negli ambienti neofascisti veneti, in quelli milanesi, all'ufficio Affari riservati del Viminale e al comando Nato di Verona che, tramite i suoi agenti infiltrati nei gruppi terroristici di destra, sapeva in anticipo che ci sarebbe stato un «botto» di grandi dimensioni e che, ovviamente, i responsabili e soprattutto i mandanti non andavano cercati tra gli anarchici. Oggi, a ventinove anni di distanza, dall'interno di quel mondo sono arrivate alcune significative ed importantissime ammissioni su quel depistaggio. In alcuni interrogatori, tra cui quelli di Edgardo Bonazzi e di Giampaolo Stimpaglio, è stato raccontato con precisione cosa avvenne nei giorni precedenti la strage. E, a quanto pare, lo stesso Giovanni Ventura - uno dei fascisti della cellula veneta, la cui responsabilità in quelle trame è stata accertata anche se dopo l'assoluzione definitiva dall'accusa di strage - aveva sostenuto che Valpreda era estraneo a piazza Fontana e che le indagini erano state appositamente indirizzate su di lui. Lo stesso Vincenzo Vinciguerra, anche se in maniera più generica, ha raccontato che dello scambio di persona si parlava negli ambienti della destra. Insomma, era stato utilizzato lo stratagemma del fascista XY (il nome è meglio ometterlo, perché sono ancora in corso accertamenti, ndr) fatto salire sul taxi di Rolandi.

Ma come era stato scelto Valpreda? Semplice. I fascisti infiltrati per conto dei servizi segreti nei circoli anarchici, lo avevano individuato da tempo e sapevano che, per la sua storia personale, le sue caratteristiche politiche e forse la sua sprovvedutezza, avrebbe potuto essere «messo in mezzo», per usare un'espressione colorita allora utilizzata. Il giudice Guido Salvini ha ricostruito come, verosimilmente, fu organizzato il «depistaggio-Valpreda»: un ruolo fondamentale lo ebbe Mario Merlino, il tristemente famoso fascista che si era infiltrato nei circoli anarchici e aveva convinto Valpreda e altri a fondare il «22 marzo», con sede a Roma in via del Governo Vecchio. Merlino, dunque, sapeva tutto di Valpreda. Così, secondo il piano, dopo la strage il falso-anarchico, venne fermato in quanto «sospettato». Ma Merlino, invece di difendersi, cominciò a parlare degli altri anarchici, lanciando accuse e raccontando che l'11 dicembre, ossia il giorno prima della strage, Valpreda era andato a Milano. Insomma, furono proprio le «rivelazioni» di Merlino insieme con la testimonianza del tassista Rolandi a determinare l'arresto di Valpreda.

Quakosa, però, non funzionò: Merlino, secondo i piani, avrebbe dovuto essere fermato e poi rilasciato con tante scuse. In caso di necessità, per costruirsi un alibi per gli attentati romani del 12 dicembre, avrebbe dovuto dire che in quelle ore era in compagnia di Stefano Delle Chiaie. Ma il capo di Avanguardia Nazionale non confermò questa versione. Così l'infiltrato rimase in carcere. Lì si trovò casualmente nel centro clinico di Regina Coeli insieme con Guello Osmani, collaboratore del Sid e dei carabinieri, che ultimamente ha deciso di raccontare ai magistrati molti retroscena. E infatti, Osmani ha messo a verbale le confidenze ricevute da Merlino: «Mi disse che lui stava ancora in carcere perché «certa gente non era stata ai patii» e mi disse anche che un certo giorno aveva avuto un colloquio con un avvocato che era stato accompagnato dal fratello di Giancarlo D'Ovidio che, come poi seppi, faceva parte di Avanguardia Nazionale a Roma».

D'Ovidio - oggi colonnello in servizio all'Antidroga del Viminale - è un ufficiale dell'Arma piduista entrato a far parte dei servizi segreti dopo aver organizzato il depistaggio di Camerino. Ha raccontato ancora Osmani: «In sostanza Merlino lamentava il fatto che non i suoi camerati, ma i rappresentanti delle istituzioni non avevano mantenuto le promesse nei suoi confronti nonostante che egli avesse fatto ciò che doveva fare». Insomma il falso anarchico aveva minacciato di raccontare tutto ciò che sapeva. Ma non ce ne fu bisogno, perché venne scarcerato il 25 dicembre del 1972 anche grazie alla campagna che si era scatenata in favore della liberazione di Valpreda, dopo l'e-

mergere della ben più consistente «pista nera», con gli arresti di Freda, Ventura e Pozzan. Ma, a quanto pare, non è stato necessario che Merlino passasse per ricostruire questa pagina oscura della storia italiana: dallo stesso mondo della destra sono arrivate significative ammissioni sul «depistaggio-Valpreda», organizzato in combutta con alcuni funzionari del Viminale. Si sanno molte cose. Dall'identità di XY ai preparativi che avvennero nei giorni precedenti alla strage di piazza Fontana: quello che è certo è che la responsabilità operativa dell'attentato è riconducibile alla cellula neofascista veneta, aiutata dagli ordinisti riuniti intorno al gruppo de «La Fenice» di Milano. Del resto, quando fu scoperta la «pista nera», i fascisti tentarono di organizzare un altro depistaggio, facendo ritrovare alcuni «timers» della stessa partita utilizzata per gli attentati del 12 dicembre del 1969, in una casa di proprietà di Feltrinelli, morto un anno prima a Segrate mentre minava un trailecino. Un tentativo estremo per far di nuovo ricadere la responsabilità di piazza Fontana sui comunisti. Quell'operazione non riuscì. Ma il fatto - ora è certo - che i «timers» fossero nella disponibilità dei gruppi fascisti del Veneto e di Milano rappresenta la prova, inconfutabile e definitiva, su quale fosse la matrice della strage. Fascisti, protetti dai servizi segreti e dagli ufficiali dei comandi Nato del nord Italia.

## il Mulino

### STORIA/MEMORIA

La Campagna d'Italia, la Resistenza, la guerra civile: a cinquant'anni dalla Liberazione, quattro testimonianze per rivivere peripezie e vicende, spaventi e speranze della guerra italiana

**LEO VALIANI  
TUTTE LE STRADE CONDUCONO A ROMA**

Introduzione di CLAUDIO PAVONE

L'avventura della vita clandestina, il sogno della «rivoluzione», la guerra civile: ritorna una delle massime testimonianze sulla Resistenza e il suo spirito

**EDGARDO SOGNO  
GUERRA SENZA BANDIERA**

Introduzione di GIAN ENRICO RUSCONI

Una singolar tenzone contro il nazifascismo: la Resistenza spericolata e ardimentosa del leggendario «Franchi»

**ALFREDO PIZZONI  
ALLA GUIDA DEL CLNAI**

Introduzione di RENZO DE FELICE

Due anni ai vertici della Resistenza: le memorie di un protagonista che la storia ha «dimenticato»

**ERIC NEWBY  
AMORE E GUERRA NEGLI APPENNINI**

Una prigionia, una fuga, un amore: la strana guerra del tenente Newby, apprendista contadino sulle montagne di Parma